

Il giubileo sacerdotale di P. Marcello Zurlo 1958-2008

p. MARCELLO ZURLO, sx

Preso di sorpresa dalla richiesta di scrivere qualcosa per "Missionari Saveriani", p. Marcello ha dovuto rubare un po' di tempo al carnevale... Ne valeva la pena. Il prossimo 13 luglio, celebrerà il giubileo sacerdotale a Cittadella. Siamo già invitati.

7.605

La casa saveriana di Vicenza, viale Trento, fuori dalle mura, ha accolto me mio fratello Paolo, di Cittadella, con grande amore nel lontano 1944. Era il 2 ottobre e p. Uccelli è venuto alla porta per darci il benvenuto. Per consolarci, dopo che papà Giuseppe e papà Antonio sono ripartiti in bicicletta per Cittadella, ci ha offerto non il caffè addolcito con tanto zucchero, ma un grappolo d'uva, accompagnandoci tra i filari dell'orto di casa.

Quella barba bianca, quel sorriso sereno e accogliente, quelle mani benedicensi, quel volto di missionario infaticabile, mi sono sempre rimasti impressi e mi dicevo nel silenzio del cuore: anch'io vorrei essere come lui. Era solo la fantasia di un ragazzo che viaggiava sulle ali del vento. La realtà poi è stata ben diversa, anche se p. Uccelli con il suo san Giuseppe si trova ancora oggi sul mio tavolo di lavoro, qui in Amazzonia. Me lo sono partato dovunque, senza mai perderlo. Ho perso tante cose, me ne hanno rubate ancora di più, ma p. Uccelli è sempre rimasto lì al capezzale del letto o sul tavolo di lavoro, come modello e come intercessore.

Il ginnasio a Grumone, un paesello della bassa cremonese; il noviziato e la prima professione religiosa missionaria nell'anno santo 1950 a S. Pietro in Vincoli (Ravenna); il liceo a Desio (Milano) e la teologia nel vecchio convento di Santa Chiara a Piacenza.

50 anni fa, il 22 marzo 1958 le nostre mani venivano unte con l'olio santo e sul nostro capo scendeva la forza dello Spirito Santo attraverso l'imposizione delle mani del vescovo di Piacenza, di p. Giacomo Spagnolo, fondatore delle saveriane e dei sacerdoti missionari presenti. Faceva parte della nostra classe anche p. Cobbe Valeriano di Camisano, martirizzato in Bangladesh e p. Arnoldi Giuseppe di Bergamo morto in concetto di santità.

A dire la verità, io non capivo molto quello che succedeva, ma lungo gli anni ho preso sempre più coscienza del mistero che è avvenuto in me, unicamente come dono di Dio.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, ho visto che non era cambiato nulla: timido e pauroso di affrontare il pubblico, incapace di preparare un'omelia o di dare una lezione di catechesi agli adulti, con timore di andare in Asia o in Africa. Per incoraggiarmi, erano presenti mia madre Maria e la prof.ssa Rina Parolin, formatrice di una trentina di missionari saveriani cittadellesi.

I 21 anni trascorsi in Italia mi hanno maturato molto. Gli anni poi passati a Vicenza come rettore (1964-1972) sono stati tra i più belli della mia vita. Ho avuto la gioia di avere una comunità di missionari eccellenti e un grande numero di amici, fedeli alla casa e anche all'Amazzonia fino ad oggi.

Non posso dimenticare Coeli Giulio, il nostro impresario; Molon Graziano di Arzignano amico di camminata fin dai tempi del ginnasio di Grumone e morto pochi mesi fa; le zelatrici di Cologna e di Lonigo, le amiche e devote di p. Uccelli e dei primi tempi della casa di Vicenza come la sig.na Norma Brocchetta, la mamma Ebe Tazinazzo, la mamma Maria Brunello, la famiglia di Giuseppina e Giampietro Reniero; la Pia Stocco di Carmignano con il marito Ido (sorella dei nostri missionari Pasquale e Lio)...

Da loro ho imparato a vivere, ad amare, a sentirmi fratello tra i fratelli, a fare comunità, a condividere gli impegni e le decisioni.

Il 7 settembre 1979, al tramonto del sole sulla pista dell'aeroporto di Milano, 4 giovani missionari partivano per le Americhe, non alla ricerca dell'oro, ma alla ricerca di "anime da salvare" (come si diceva allora, imitando san Francesco Saverio). Erano p. Calderaro Gianni, p. Borghesi Giuseppe, p. Trevisan Renato e io. Abbiamo voluto fermarci una settimana in Messico per consacrare la nostra attività missionaria in Amazzonia alla Vergine di Guadalupe.

Per Natale già eravamo sul posto di lavoro: p. Gianni a San Paolo; p. Renato tra i popoli indigeni Kayapó; p. Giuseppe alle isole di Abaetetuba; io a Concórdia, un villaggio all'interno della foresta, a 150 chilometri da Belém.

Una capanna fatta di fango e coperta di legno era la casa parrocchiale, la luce di una candela mi illuminava le lunghe notti equatoriali, la scarsa acqua di un pozzo, scavato a mano, serviva per bere, preparare il cibo e fare il bagno.

Anche le case che mi stavano attorno erano dello stesso stile. Il villaggio si stava formando attorno a una ventina di segherie che tagliavano le gigantesche piante della foresta vergine per l'esportazione del legno.

Qui ho trovato il mio nido, riscaldato dal calore umano e fraterno di molta gente, umile e semplice, che venivano da tutte le parti del Brasile in cerca di lavoro e con il grande desiderio di vivere la loro fede.

Era il tempo in cui il Brasile era il maggiore paese cattolico del mondo. La prima scoperta è stata che non ero più alla ricerca di "anime da salvare", ma di camminare uniti per salvarci insieme, senza distinzione di persone, razze o colore.

Secondo le indicazioni del vescovo saveriano mons. Angelo Frosi, dovevamo favorire il sorgere delle comunità ecclesiali di base, chiamate CEBs. A Concórdia ne sono sorte una ventina, con la loro chiesa e con il loro animatore, tutte impegnate a difendere la loro fede e i loro diritti umani e sociali. Erano i tempi della dittatura militare in Brasile. Nuovamente la mia coscienza di sacerdote cambiava. In questa situazione, "salvarci" significava "salvare tutto l'uomo", corpo e anima, salvare le piccole comunità, il diritto alla terra, il diritto al lavoro con dignità, il diritto a uno stipendio giusto, naturalmente con il rischio di essere espulsi o minacciati a morte.

Dopo tre anni, il vescovo mi ha chiamato a dirigere il seminario della sua diocesi in Abaetetuba. Vi sono rimasto per 11 anni.

Ora sono alla periferia della città di Belém, in un quartiere in cui la violenza, gli assalti, i furti, la droga fanno parte del nostro quotidiano. La gente non è come quella della campagna. È gente che soffre per vivere, alla ricerca di un espediente per guadagnare il pane di ogni giorno; le maggior parte delle case sono su acquitrini con tutti i problemi che ne derivano per la salute, la scuola, l'andare e venire, il divertimento dei ragazzi, l'igiene e la pulizia in casa.

Sono problemi, che si aggravano davanti al contrasto dei grattacieli a due passi, dovendo soffrire sulla propria pelle la fame, la differenza sociale, le ingiustizie contro i poveri, l'impotenza di chi è senza voce e senza alternativa.

E il mio ministero di sacerdote missionario è cambiato ancora una volta. Qui è necessario formare comunità missionarie che siano la voce di chi non ha voce. Ne abbiamo cinque in parrocchia, ma è difficile ottenere i frutti sperati; è meglio lasciarli nelle mani dello Spirito del Signore.

Alla luce della nostra fede e dello spirito missionario che è tipicamente saveriano, vorremmo dedicarci soprattutto al campo della formazione di ragazzi, giovani e adulti. Nel nuovo centro di pastorale, inaugurato il 28 dicembre scorso, ci sono 13 sale a disposizione per corsi formativi, incontri, doposcuola, alfabetizzazione, alimentazione alternativa, informatica e catechesi per ragazzi, giovani e adulti.

Per noi questo significherebbe essere "parrocchia missionaria". L'impegno dei laici, insieme al parroco, potrebbe fare miracoli.

Ma non ci fermeremo qui. Già pensiamo all'oltre frontiera, alle missioni fuori del Brasile. Abbiamo già una giovane suora missionaria in Mozambico e un giovane aspirante missionario saveriano.

Il dono di Dio mi ha condotto per mano fino al giubileo d'oro sacerdotale: Ora devo guardare avanti: c'è ancora un lungo cammino da percorrere, insieme a tutti voi e con la nostra gente. Buona camminata!

Belém, 22 marzo 2008